

D'Annunzio, che passa a torto (e crediamo di averlo dimostrato) per uno degli uomini piú « autoreclamisti » che esistano al mondo, non accennò poi se non assai raramente, e solo quando ne fosse formalmente richiesto, agli episodi del primo atto di quella impresa che doveva, due anni dopo, permettere all'Italia l'annessione di una città fedelissima, di un vasto territorio, e di un confine inviolabile, il Monte Nevoso; e ciò unicamente per merito di un poeta.

Al racconto della gesta egli non consacrò, dal giorno del suo ritorno in Italia, che poche righe del suo inimitabile stile.

Parlando di se stesso e della sua vita di « cavaliere imbellè » ai tempi del suo soggiorno a Roma nel 1898, egli così scrisse:

*« Dopo ventun anno, in un mattino di settembre, quel medesimo cavaliere, armato d'armi raccogliatrici ma invincibili come la sua fede, radunava la sua gente in un prato cinto di macerie, dove giungevano l'alito e l'anelito della città da prendere, della città da liberare, della città da sollevare alla cima di tutte le insurrezioni e le aspirazioni umane, al sommo di tutta la vita libera e di tutta la vita nuova. »*

*« Poi solo, contro tre vecchie potenze barcollanti nell'ingordigia e tre vecchie bandiere sventolanti nella vanagloria, prese la città, tenne la città. »*

Si può dire che tutta l'impresa di Fiume è raccolta in queste poche righe degne di Tacito. Se gli aneddoti e l'« atmosfera » non avessero anch'essi il loro valore storico per i secoli a venire, non varrebbe in verità la pena di aggiungere una sola parola a quanto lo stesso d'Annunzio ha inciso indelebilmente nel bronzo della sua prosa.

Se poco scrisse a questo proposito, meno ancora ne parlò: solo un poetico ricordo sembrò fosse rimasto incan-